

Rassegna stampa del

8 Dicembre 2014



OLD&NEW ECONOMY

Per uscire dal declino non bastano le idee serve uno straordinario piano di investimenti

ENRICO CISNETTO

Ora che la congiuntura economica internazionale sta volgendo in positivo, mentre in Italia della ripresa continua a non vedersi nemmeno l'ombra, chi incolperemo della mancata crescita? Ce la prendiamo con Standard & Poor's perché ci ha ridotto ulteriormente il rating? Ormai non ci sono più alibi.

Fino a qualche mese fa le montagne da scalare erano l'euro sopravvalutato, il petrolio alle stelle e i tassi d'interesse che incorporavano alti spread. Tre macigni cui si dava ogni responsabilità. E oggi che si sono eclissati, perché permane la cronica assenza di investimenti, unico efficace carburante per far viaggiare l'economia?

Per quanto sia certamente vero che nel 2011 con lo spread a 575 punti base abbiamo rischiato il default, è altrettanto vero che con l'odierno differenziale a 118 e i rendimenti del Btp sotto il 2 per cento nessuno può esultare per un "boom economico" che non c'è.

A lungo è stata invocata una politica monetaria fortemente espansiva, ma ora che la Banca centrale europea di Draghi la sta progressivamente applicando (con i tassi al minimo storico dello 0,15 per cento e le diverse operazioni "non convenzionali" che si susseguono), rimaniamo comunque inchiodati nella "trappola della liquidità".

Se il petrolio rimanesse stabile agli attuali 69 dollari al barile dopo essere arrivato a 112 a inizio anno, l'Italia potrebbe risparmiare 4 miliardi. Inoltre, l'euro in discesa sul dollaro (dall'1,38 di gennaio all'1,22 odierno, -11 per cento) nonostante i problemi di Russia e Giappone abbiano comportato perdite per 1,7 miliardi, ha spinto l'export extra-europeo, che ha guadagnato 20 miliardi nel 2014 (6,2 in più del 2013), con ottobre che registra un surplus di 4 miliardi, un record che non si vedeva dal 1993. Il combinato disposto di questi tre fattori - cambio, petrolio e tassi - ha portato dei vantaggi, certo, ma nessuna soluzione.

Per il centro studi Economia Reale senza il deprezzamento dell'euro il 2014 chiuderebbe a -0,5 per cento e il 2015 a -0,6 per cento. Niente di speciale, visto che proprio l'istituto di Mario Baldassarri prevede un calo dello 0,4 per cento nel 2014 (-0,3% per l'Istat) e un misero +0,1 per cento nel 2015 (a fronte di un ottimistico +0,8% per il governo). E non bastano nemmeno i "decreti" per la crescita: gli striminziti +0,1 per cento nel 2015 e +0,2 per cento nel 2016 che il governo ha ipotizzato come dividendo delle "riforme strutturali" saranno azzerati del tutto dai 4,5 miliardi che dovremo destinare alla riduzione del deficit.

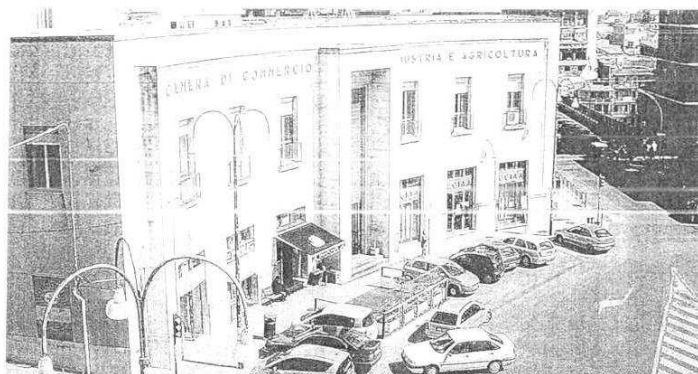
E anche le pmi, nonostante la crisi si sia rivelata una salutare selezione darwiniana che ha eliminato dal 2007 ad oggi il quinto più debole, non stanno per nulla bene: secondo gli economisti de "La Voce", infatti, quasi una su tre è ad alto rischio di default.

Ecco, alla prova dei fatti, evapora in una nuvola di polvere la scolastica teoria liberista che immagina che il mercato possa trovare autonomamente il proprio punto di equilibrio. Per ripartire, per tornare a crescere, per uscire dal declino c'è bisogno di coraggio, di idee, ma soprattutto di investimenti straordinari, visto che nel 2013 sono scesi ai livelli più bassi degli ultimi 13 anni, avendo perso il 23,1 per cento del loro valore dal 2008 ad oggi. C'è dunque un disperato bisogno di azioni strategiche di politica industriale. Non ci sono i soldi? C'è però un grande patrimonio immobiliare pubblico che sta lì fermo ad invecchiare, mentre noi diventiamo progressivamente tutti più poveri economicamente e più ricchi di alibi.

(twitter @ecisnetto)

L'ECONOMIA DEL TERRITORIO

Il destino degli enti camerali già deciso dal governo Renzi che intende ridurre drasticamente il numero. Brancati (Cna): «Caso serio, Palermo valuta ma qui non se ne parla»



Sopra, Giuseppe Giannone, presidente della Camera di Commercio di Ragusa. A sinistra, l'edificio di piazza Libertà sede della Camcom

Che fine farà la Camcom?

In Sicilia ne resteranno tre: andremo con Catania e Siracusa o con Caltanissetta

I SILENZI DELLA POLITICA a. l.

m.) Sull'imminente rivoluzione che riguarderà il destino delle Camere di commercio, se il mondo economico tace, quello politico ha messo il silenziatore assoluto. Nessuna presa di posizione, nessuna riflessione su un dato comunque certo: Ragusa perderà la sua Camera di commercio. Resta da capire, e non è poco, quale diverrà il territorio di riferimento per le nostre 40 mila imprese. Nelle prossime settimane la Giunta ed il Consiglio camerale prenderanno una posizione. Discuterne dopo sarebbe solo una colpevole perdita di tempo.

ANTONIO LA MONICA

C'è uno strano silenzio che avvolge uno dei momenti più controversi per l'economia iblea. I prossimi giorni vedranno la definizione delle sorti della Camera di Commercio di Ragusa. Una sorte condivisa con gli altri enti camerali della Sicilia che il governo Renzi intende regolamentare in modo del tutto "nuovo". Se non fosse che l'idea di accorpate, ridurre e tagliare i costi, quanto mai in voga negli ultimi tempi, non sempre viene portata avanti secondo criteri improntati all'efficienza ed al risparmio. Ed è questo il timore che vivono le rappresentanze delle imprese locali che, finora, hanno trovato negli uffici di piazza Libertà una propria casa ed interlocutori molto seri.

Che fine farà la Camera di commercio di Ragusa? Ne abbiamo discusso con Giovanni Brancati, segretario della Cna di Ragusa, con la speranza che l'intervento possa aprire un serio dibattito sulle prospettive economiche che ci riguardano. "Sono sostanzialmente due - spiega Brancati - gli argomenti della discussione. Da un lato il governo nazionale viene fuori con l'idea di ridurre fino ad abolire del tutto il diritto camerale dovuto dalle imprese, con un risparmio assolutamente minimo per le stesse. Dall'altro lato presenta un disegno di legge con un articolo che in pratica avrebbe sancito la scomparsa delle Camere di commercio con l'abolizione totale del diritto annuale e il trasferimento del registro delle imprese al ministero dello Sviluppo economico. Su queste basi Unioncamere nazionale diede disposizione ai livelli regionali di adottare una serie di delibere di indirizzo in cui si prospettasse di accor-

pare le Camere di commercio per ridurre sul territorio nazionale da 105 a 50-60". Con il limite che ogni Camera di commercio dovrà avere almeno 80 mila imprese iscritte. In Sicilia, dunque, potevano essere almeno 5 gli enti camerali.

"Unioncamere regionale - prosegue Brancati - dice, invece, che dovranno essere solo 3. Noi, come sistema ibleo delle imprese, avevamo proposto le 5 camere e l'accorpamento più naturale con Siracusa. Invece a luglio, con l'ente ragusano ancora commissariato, si decide per un compromesso che prevede

sole 3 Camere".

È tuttora in corso la discussione regionale con alcune ipotesi di accorpamenti che prevedono tale riduzione. "Per Ragusa - spiega il segretario Cna - a questo punto ci sono due possibili soluzioni: fondersi con Siracusa e Catania, ed eventualmente anche con Messina; oppure aggregarsi con Agrigento, Caltanissetta ed Enna. Ipotesi, quest'ultima, che non ci convince affatto, dal momento che la nostra vocazione economica è del tutto diversa e prevederebbe, al limite, un'unione con l'area vasta del sud-est".

La possibilità di unirci a Caltanissetta sembrerebbe gradita a livello regionale da Confindustria. Il fatto è che qui del tema nessuno parla. "La Giunta e il Consiglio camerale - prosegue Brancati - si riuniranno prossimamente per assumere le specifiche deliberazioni. Del resto Unioncamere nazionale assegna il fondo di perequazione solo a quelle realtà che hanno predisposto delibere per accorparsi entro il 28 febbraio 2015. Non credo che la Camera di Ragusa si possa permettere di perdere centinaia di migliaia di euro di finanziamenti annuali".

DEBITI VERSO LE IMPRESE. Gli enti non certificano i crediti e le aziende non possono usufruire dei tassi agevolati



Sono bloccati
dalla burocrazia
140 milioni

ROMA NON PAGA L'ISOLA ASPETTA 140 MILIONI

Tra i Comuni inadempienti spicca Giarre, con 63 pratiche per 7,1 milioni. Quanto ai ministeri, la Giustizia compare in testa per il ritardo delle procure di Catanzaro e Palermo, con 88 e 86 mancate risposte.

Angelo Meli

PALERMO

●●● Sono migliaia le imprese che non hanno ricevuto dalle pubbliche amministrazioni debentrici una risposta entro i termini in merito alla richiesta di certificazione del loro credito commerciale. Un'operazione indispensabile per potersi recare in una banca e chiedere di cedere il proprio credito, usufruendo delle condizioni

previste dal governo Renzi con il decreto 66, ovvero tasso di sconto molto basso (massimo l'1,9% per crediti fino a un controvalore di 50mila euro e l'1,6% per somme superiori) e garanzia dello Stato.

La tabella aggiornata resa disponibile dal ministero dell'Economia è una mappa eterogenea, a seconda dei casi, di ritardi tecnici o di mero lassismo. Alla fine di novembre risultavano 15.795 istanze pendenti per un controvalore di circa 1,4 miliardi di euro, di cui oltre 140 milioni nell'Isola. E le pubbliche amministrazioni inadempienti risultano essere 4.616. A giacere senza risposta è quasi un quinto delle 87.651 istanze presentate da un totale di 20.470 imprese registrate sulla piattaforma. Il primato spetta all'Asl Salerno con 211 istanze in fase, per un controvalore di 34,5 milioni di euro. Tra i Comuni spiccano Giarre (63 pratiche per 7,1 milioni) e Napoli (62 per 23,7 milioni). Quanto ai ministeri, la Giustizia compare in testa per il ritardo delle procure di Catanzaro e Palermo (88 e 86 mancate risposte), poi figurano ministero delle Politiche agricole e ministero delle Infrastrutture. Catania prima tra le Università ritardatarie, a quota 28. Sono solo alcuni esempi. Perché c'è un profluvio di amministrazioni che non ha rispettato il termine di 30 giorni entro il quale avrebbe dovuto fornire una risposta al creditore. Lo stesso decreto 66 nel definire il termine di 30 giorni precisa che in alternativa all'accettazione della richiesta, la Pa può oppor-

re un «diniego, anche parziale» ma «puntualmente motivato».

Che cosa succede invece in caso di silenzio assoluto da parte dell'ente debitore? Il vademecum predisposto dal ministero dell'Economia chiarisce che, in questo caso, il creditore dovrebbe ricevere un messaggio di posta elettronica relativo all'inerzia dell'amministrazione, a fronte del quale può presentare istanza a un commissario ad acta, direttamente dalla piattaforma elettronica del Tesoro (<http://certificazionecrediti.mef.gov.it>).

Ecco i più ritardatari in Sicilia, secondo il sito del ministero: l'Azienda sanitaria provinciale di Catania ha 125 istanze bloccate per circa 14 milioni di euro, Tribunale di Palermo 86 istanze e quasi 19 milioni, Comune di Giarre 63 istanze e 7 milioni, Azienda sanitaria provinciale di Agrigento 52 istanze e 3 milioni, Asp di Palermo 46 istanze e 7 milioni e mezzo, Comune di Aci Sant'Antonio 46 istanze e 667 mila euro, Azienda Ospedaliera Cannizzaro di Catania 42 istanze e 4 milioni e mezzo, Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti Villa Sofia Cervello 39 istanze e un milione e mezzo, dipartimento Beni Culturali della Regione 35 istanze e un milione e mezzo, dipartimento della Funzione Pubblica e del Personale 24 istanze e un milione, Policlinico Paolo Giaccone di Palermo 34 istanze e 2 milioni, Comune di Catania 31 istanze e 13 milioni e mezzo, Università degli Studi di Catania 28 istanze e 153 mila euro, Comune di Sciacca 26 istanze e 677 mila euro, Comune di Monreale 24 istanze e 2 milioni di euro, Comune di Ragusa 21 istanze e 5 milioni, Comune di Milazzo 21 istanze e 4 milioni. (*ANME*)